

Viaggio verso un mondo migliore: a Genova tra i manifestanti

di **Giovanna Providenti**

Chi, come me, nei giorni del G8 di Genova bighellonava nella zona gialla, partecipando quasi furtivamente ai dibattiti del movimento del "Genova Social Forum", alle riunioni dei gruppi di affinità per una difesa popolare nonviolenta, alle manifestazioni, e a sit-in, gesti simbolici, concerti, rappresentazioni teatrali, corteo dei migranti, corteo antiglobalizzazione finale, ha potuto chiarirsi le idee più che sui contenuti e le motivazioni alla base del movimento, dalle molteplici anime, sui loro non-contenuti. Tra questi i più rumorosi di tutti sono stati senz'altro i poliziotti e i mass-media. Attraverso loro racconterò Genova in lotta per un mondo migliore.

I poliziotti, erano i cattivi della situazione perché si sono messi a picchiare chiunque, anche i pacifisti, anche coloro che urlavano "nonviolenza nonviolenza" con le mani alzate. Ma non tutti, ci sono stati momenti in cui hanno indietreggiato e ci hanno ringraziato per avere dato loro la possibilità di togliere le maschere antigas e poggiare i pesanti scudi.

I poliziotti sono degli uomini, stanchi, frastornati e un po' perplessi, annoiati e impauriti, da una situazione che non riescono a comprendere, non avendo le misure del rischio reale. Li immagino - come li ho visti - davanti alle frontiere della zona rossa andare al bar per un caffè o per una birra e lì incontrare manipoli di manifestanti, guardarli ridere, scherzare, abbracciarsi tra di loro, arrivare in massa con i pullman, a piedi dalle stazioni. A guardarli scoppia loro dentro, soffocata nella corazza, un sacco di nostalgia, di tenerezza, pensano alla loro estate, alle ragazze che si incontrano quando si va in gita tutti insieme (perché a questo assomigliano i manifestanti) e muoiono dal desiderio di togliersi quella casacca pesante, quei caschi duri sopra le orecchie. Non vedono l'ora di andare al mare con solo lo slip addosso e le loro bellissime radio dentro la macchina. Accanto a queste sensazioni, più o meno esplicite, provano paura, alcuni anche tanta, ma accantonata, un po' dal pensiero che è meglio non pensarci, un po' perché fino all'arrivo dei black dogs o blocs che siano - ovvero i nazi di varia nazionalità, soprattutto tedesca ed italiana, cui era stata data voce da informatori della polizia che avevano il via libera per spaccare tutto, rompere tutto, usare tutta la violenza che volevano, anche contro la polizia, ed era stato indicato dove trovare spranghe e sassi pronti dentro cassonetti collocati lì ad uopo, camion lasciati passare mentre si sequestrava la chitarra di un manifestante, l'obiettivo di un fotografo - il paesaggio umano, di chi a Genova intendeva manifestare contro la globalizzazione e per una distribuzione più equa delle risorse, era più o meno questo: giovani e meno giovani che discutevano tra loro su cose tipo se fosse giusto timbrare il biglietto nell'autobus oppure no, manifestare bloccando il passaggio delle auto - tutte tranne le autoblunze - oppure no, se colloquiare coi gruppi dei centri sociali (o al contrario con quelli pacifisti) o fare ognuno la propria manifestazione, se tenere le mani alzate per mostrare l'assenza di armi o abbassate per non dover sembrare troppo aggressivi, se fuggire di fronte alle botte o lasciarsi trascinare via, se rappresentare la propria piece antiglobalizzazione sul palco o in piazza, se far pagare i panini due o quattro mila lire (così si rientrava anche nelle spese dei concerti) o anche - al massimo - se usare uno scudo piuttosto che un altro, guanti, coltellini, bastoni per difendersi, eventuali oggetti conduntenti trovati per terra come un idrante (già un idrante.) .. A questo tipo di scene e discussioni i poveri poliziotti, per niente incuriositi né minimamente interessati a tutte queste inutilità, potevano assistere mentre srollando le

spalle si dicevano "ma questi vengono in così tanti a prendere botte!!" e dentro morivano dalla voglia di baciare la propria fidanzata in riva al mare..

I mass-media. Chi sono gli uomini e le donne dei mass-media? Bisogna fare un bel po' di distinzioni, tra diversi livelli di volontà, di interesse e motivazione, di potere, di ruolo e di professionalità.

La volontà dominante era sicuramente quella di fare notizia attraverso immagini e racconti di violenza, quindi di trovarsi soprattutto nei luoghi in cui si prevedevano scontri tra poliziotti e manifestanti. Qualcuno ha potuto (per volontà o perché si trovava lì per caso) riprendere e fotografare gruppetti di donne e uomini discutere ininterrottamente e democraticamente (dando, secondo il metodo del consenso, ad ogni interlocutore un potere di decisionalità pari) tra loro sulle migliori modalità di attuare la Difesa Popolare Nonviolenta. Altri hanno potuto fotografare delle mutande di fronte a Palazzo Ducale, appese dall'europarlamentare Luisa Morgantini, come sberleffo alle attenzioni estetiche di Berlusconi. Ci sono foto di sit-in nonviolenti di fronte ad alcuni accessi alla zona rossa, fiori attaccati ai cancelli, un eccentrico vestito da super-eroe televisivo che scavalcando le grate della zona rossa ringrazia i grandi del G8 per l'occasione datagli, Franca Rame e Don Sala che girano incatenati a due carcerati, alcuni pinocchi con la faccia degli 8 grandi, donne coi cappelli da strega che mescolano infusi magici. Ma che effetto mediatico possono mai avere scene così banali quando basta cambiare canale per emozionarsi molto di più?. La motivazione personale di qualcuno ha forse permesso che tali immagini esistessero, ma l'interesse all'auditel e al guadagno, ed a una promettente carriera, ha impedito che esse fossero diffuse.

Il potere non è un argomento facile. Quello di chi decide quale notizia mettere in prima pagina, cosa tagliare e cosa no. Quello di chi fa comunicati ufficiali alla nazione direttamente e viene replicato per tutto il giorno da tutte le televisioni nazionali e quello di chi a stento riuscirà a far pubblicare il proprio articolo sulla pagina meno letta di un giornale di provincia o sulla mailing-list in cui tanto nessuno lo/la legge. Il potere della verità che riesce a passare e di quella che fa troppa fatica e diventa insoddisfazione, rabbia, voglia di urlare, di rompere questi vetri scivolosi e duri cui si arrampicano le falsità di chi vuole soltanto mantenere i propri privilegi. Una rabbia diversa, molto più piena e intensa, rispetto a quella dei "black blocs" gentilmente invitati a fare tutto il casino che volevano.

C'è poi il potere, non so bene di chi, per cui è possibile dimostrare non solo il falso ma proprio l'assurdo: la scuola media Diaz; sede del GSF e dell'ufficio stampa, divenuto dormitorio di chi non se la sentiva, sotto la pioggia, di dormire allo stadio, si è così trasformata nel covo dei violenti. E per dimostrarlo la televisione ha mostrato una agenda dei lavori di un gruppo anarchico (fuoco sulla stella nera) che invitava i compagni a recarsi al circolo Pinelli, dove si sarebbero svolte le loro riunioni (quindi non lì). La televisione non ha mostrato altri cartelloni perché tutta la scuola Diaz era tappezzata esclusivamente da ordini del giorno e comunicazioni dei gruppi che invece si riunivano lì: ambientalisti, pacifisti, giornalisti, sindacalisti, ecc. A questa scuola, contro questa gente, si è scatenata la rabbia dei poliziotti, arrabbiati per dovere giocare alla guerra invece che a calcio in riva al mare. Ma incitati da chi li comandava. Arrabbiato per cosa? Chi si sente attaccato da un luogo in cui la gente si riunisce per organizzare manifestazioni pacifiche, per esprimere ed elaborare liberamente le proprie idee, per riorganizzare e diffondere le foto fatte, i fatti visti?

Quale potere ha paura del potere di chi prova a raccontare/si, esprimere/si liberamente ciò che, a suo parere, è?

Sul ruolo è scontato quello che si può dire: ognuno il proprio ai diversi livelli della scala, ma già dal gradino più basso, il fotografo, pochi sono quelli a cui viene la fantasia di uscire dal proprio tassello, di fare cose che non interessano a nessuno.

La professionalità, in queste occasioni potrebbe essere una buona via di uscita. Ad esempio quella di uomini come Indro Montanelli, per casualità morto proprio durante i giorni del G8 di Genova. Un opinionista che sapeva usare la tenerezza nello sguardo verso il mondo accanto a un giudizio forte, severo, ma anche passibile di cambiare, se questo gli dettava il suo atteggiamento di pensiero e di ricerca libero.

Ma sono sicura che tra i giornalisti, come tra i politici, gli opinionisti, gli scrittori, gli storici o chi altri si troverà a raccontare i fatti di Genova ci saranno donne e uomini in grado di guardare alle cose con la trasparenza e la libertà di pensiero e di ricerca necessarie per svolgere bene il proprio mestiere. Per essere un tassello di quel mondo migliore, rispettoso dei molteplici mondi migliori possibili, per i quali la maggioranza di chi ha manifestato a Genova ha voluto fare questo viaggio.

Giovanna Providenti

Maratea, 23 luglio 2001-